

Una sposa britannica nell'impero ottomano

Angela Gurgo

**UNA SPOSA BRITANNICA
NELL'IMPERO OTTOMANO**

Romanzo storico

Tratto da un testo di Tülün Yalçın

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019
Angela Gurgo
Tutti i diritti riservati

*A Eleonora e Flavio,
perché sappiano che un albero
trae sempre la linfa dalle proprie radici.*

1

Quel Natale del 1947, al Cairo, era stato davvero un Natale felice. C'erano tutti i miei figli e i miei nipoti, ad eccezione di mia figlia Leyla ch'era rimasta a Istanbul. Da tempo non provavo una simile felicità. Ma in fondo al mio cuore avevo un grande desiderio: tornare a Istanbul.

Non potevo più permettermi di essere mantenuta da mio figlio Niyazi che ormai a Parigi aveva una vita sua. Si era sposato e aveva avuto due figlie e lì gestiva i suoi affari.

Mia figlia (Nimet), che si era separata dal marito francese, stava pensando di rimanere a studiare in Francia. Ma io volevo tornare a Istanbul.

Sentivo che la mia patria era dove mio marito, Mehmet Ali Bey, era nato e dove ora giaceva per sempre. Lui era stato amnistiato ed io avevo ottenuto il diritto di riscuotere la sua pensione che mi avrebbe consentito di badare a me stessa; non volevo essere di peso a nessuno.

I miei due figli maschi, Kâmil e Niyazi, ai quali confidai piangendo il mio desiderio, contrariamente alle mie previsioni, non si erano opposti. Anzi furono proprio loro ad accompagnarmi all'aeroporto in quella gelida giornata d'inverno.

Avrei voluto portare anche loro con me, ma loro, a differenza mia, a Istanbul non volevano più tornare.

Avevo 69 anni. Era il mio terzo ritorno a Istanbul. La prima volta che ci ero andata ne avevo 19.

«Questa città cambierà la tua vita» mi aveva predetto un'indovina. Oh, se l'aveva cambiata!

Ora, seduta sulla poltrona dell'aereo, con gli occhi socchiusi, mi tornavano alla mente, come in un film, quei cin-

quant'anni ch'erano trascorsi, le gioie, le sofferenze, le ansie, di quella grande avventura ch'era stata la mia vita. Ricordavo persino tanti particolari, apparentemente minori, di quella grande storia che mi aveva visto protagonista.

Io, Eleanor Louise Bendon Gereade, detta Nellie, ero nata a Cardiff, nel Galles, il 19 ottobre del 1878, nella famiglia dell'architetto Bendon, quarta di sei fratelli.

Ritornai con la mente a quando avevo 18 anni.

Mio padre ci aveva fatto studiare nelle scuole migliori. Mia sorella Aggie si era diplomata e stava facendo i preparativi per sposare un giovane ingegnere. Due fratelli, Fred e Frank, erano laureati alla scuola del British Royal Marines ed erano in missione con la Marina. Mia sorella Betty, di quindici anni, si sarebbe diplomata quell'anno. Io avevo frequentato una scuola privata di alto livello per ragazze nobili dove si insegnava tutto quello che una ragazza di buona famiglia doveva sapere. Avevo imparato il francese dalla migliore insegnante di francese, poi musica, galateo, equitazione, cucito, cucina. Sapevo preparare i dolci e curare i malati e mi erano state impartite anche lezioni sulla pulizia della casa. Infatti una signora che non sappia cosa si deve fare in casa non potrebbe gestire i suoi servi.

Improvvisamente, durante gli esami di maturità, avevo cominciato a non star bene. Sentivo salire la febbre, facevo fatica nel respirare. Mi sentivo scoppiare la testa, il mio stomaco doleva. Il nostro medico di famiglia diagnosticò una febbre tifoide.

Che disastro! La festa per il mio diploma era saltata. Guardavo tra le lacrime il mio vestito di pizzo blu appeso di fronte al mio letto. Avevo fatto le prove e mi stava benissimo. Mi avevano detto che sarei stata la regina della serata.

La mia malattia durò più di un mese. Ero stata in pericolo di vita e la mia famiglia era molto preoccupata.

Verso la metà dell'estate finalmente guarii. I miei occhi azzurri, però, erano come sbiaditi e i miei capelli dorati erano diventati opachi, mi sentivo molto debole e a malapena mi tenevo in piedi. Mi ci volle un po' per riprendermi.

Mia zia, la sorella di mio padre, mi disse che sarebbe andata ad Istanbul nel mese di agosto e mi chiese di accompagnarla.

«Il cambiamento di clima ti farà molto bene.»

«Sì, mi farà sicuramente bene» dissi, ed accettai felice.

Mancavano venti giorni alla partenza. Andammo nei migliori negozi di Cardiff per comprare qualche vestito e un cappello. Accorciai anche un po' i miei capelli. Dicevano che il nuovo taglio, con i miei grandi riccioli, mi donasse molto. L'eccitazione dei preparativi era stata un toccasana per il mio umore. Ero emozionatissima.

Ero entusiasta all'idea di quel viaggio al quale non era estraneo, certamente, il desiderio di mio padre di allontanarmi da Michael per il quale non aveva simpatia.

Michael era un giovane architetto. Mi corteggiava da tempo ed io avevo accettato il suo invito ad una cena pre-fidanzamento in un bel ristorante. Purtroppo si rivelò una serata allucinante. Non avevo mai bevuto whisky prima e soprattutto non mi era mai piaciuto chi si ubriacava. Michael ordinò subito del whisky per me.

Faceva discorsi sconnessi: «Bevo. Forse non dovrei bere di fronte a te, se vuoi vado a bere da solo» e così dicendo mi ordinò un altro drink.

Mi sentivo come paralizzata.

Michael aveva continuato a bere e a insistere perché bevessi anch'io.

Quando, finalmente, la serata si concluse sapevo già che quella storia non ancora cominciata era già finita.

Nei giorni seguenti, Michael mi aveva scritto molte lettere chiedendo di rivedermi, ma io ormai non avevo più alcun interesse per lui.

Alla fine di agosto del 1897, con la mia valigia e il mio cappellino, lasciai Cardiff. Attraversammo la Francia di notte in treno e arrivammo a Marsiglia che mi sembrò molto rumorosa e confusa.

La mattina successiva ci imbarcammo. Ci accolse il capitano in seconda. Parlava con uno spiccato accento francese.

«Il tuo sguardo abbaglia come il sole del mattino» mi disse.

Ma il mio gelido sguardo inglese fu sufficiente a farlo tacere. Mi resi conto che, per due donne sole, non era facile viaggiare neanche in Europa.

Il lento avvicinarsi all'approdo a Istanbul mi aveva elettrizzato. Spuntavano i minareti e la città appariva come un pizzo elaborato. La banchina di Galata era piena di navi e barche a vela. Percorremmo la scaletta per scendere dalla nave. Avevamo un grosso carico di roba da scaricare e guardavo con un sentimento di compassione i facchini che trasportavano sulle spalle bagagli pesanti reggendosi ad una scala di corda come nemmeno un acrobata del circo avrebbe saputo fare.

Fummo accolte calorosamente da un amico del marito di mia zia, Mr. Arthur Barnes. Era un mercante inglese che viveva da lungo tempo ad Istanbul. Era molto alto e riusciva a fendere la folla. Da un lato della strada vi erano cammelli carichi di merce. Era la prima volta che vedevo i cammelli. Erano stati portati dalla Tracia: come facevano a trasportare bagagli così pesanti e ingombranti? Una sella portabagagli era preparata sul loro dorso.

Attorno vedevo quasi solo uomini ad eccezione di un paio di donne velate. Alcuni uomini erano vestiti con abiti colorati, trasportavano acqua e altre bevande in pentole di metallo ornate.

Osservavo tutte queste cose nel sole della sera. Mi sembrava la scena di un teatro.

Con i cavalli percorremmo la ripida salita della collina di Pera (Beyoğlu). Quando scendemmo dalla carrozza ormai il sole era tramontato e si era fatto buio.

La casa di Mr. Barnes era un grande appartamento a piazza Tünel. La moglie, Madame Alice, di origini armene, ci accolse molto calorosamente. Aveva preparato un pasto gustoso, elaborato, con diverse pietanze. Ma non mangiammo molto perché eravamo piuttosto stanche.

Per noi era stata predisposta una camera spaziosa che affacciava su un grande viale alberato. Nonostante il caldo mi addormentai subito. La mattina successiva sistemammo i bagagli, mettemmo a posto le nostre cose e poi pranzammo. Anche questa volta a pranzo ci aspettava un pasto sontuoso. La cameriera di Madame Alice era molto brava.

Il pesce ripieno mi era piaciuto molto, ma mi accorsi di aver mangiato troppo. Alle 17 prendemmo il the al Pera Palace e poi andammo a fare una passeggiata per guardarci un po' intorno. Vedemmo signore elegantemente vestite davanti a negozi di lusso e bei signori passeggiare, come penso avremmo potuto incontrare in qualsiasi città europea. Osservando le insegne dei negozi capii subito che a Pera il francese era la lingua dominante. Gli uomini a passeggio mi lanciavano sguardi che mi facevano sentire a disagio. Avrei voluto avere un velo e cercavo di nascondere il mio viso con le decorazioni in tulle del mio cappello. Tutto questo faceva molto ridere Madame Alice per cui si creò un clima allegro e giocoso. Al Pera Palace, mentre prendevamo il the, conobbi una ragazza della mia età, Sona, la sorella di Madame Alice.

Era una bella ragazza che per fortuna parlava un po' d'inglese e ci faceva divertire con le sue battute. Incontrammo anche alcune signore straniere che vivevano a

Istanbul. L'impressione che ebbi fu che in quell'ambiente di europei si conduceva una vita da snob, con pochi contatti con i turchi.

Una mattina, mentre in un angolo della stanza osservavo il mio guardaroba per decidere cosa indossare, mi resi conto che il mio bellissimo vestito color miele, dopo averlo indossato sulla nave, si era ridotto in uno stato terribile. Madame Alice s'accorse del mio disappunto e mi disse che nelle vicinanze, a Karlman Pasaj, c'era una lavanderia tenuta da greci che sapeva fare miracoli e lo avrebbe fatto tornare più bello di prima.

La mattina dopo decisi di prendere il mio abito e andai nella strada di fronte a noi e raggiunsi Karlman Pasaj. A Pera i nomi dei negozi erano scritti sia in turco che in francese per cui era facile riconoscerli.

Mentre stavo uscendo dal negozio, mi scontrai con un gentiluomo che arrivava di corsa.

In un ottimo francese mi disse: «Mi scusi signorina, sono in ritardo per il lavoro.»

Il suo sguardo nero, brillante e intelligente mi ipnotizzò. Ma lui non si voltò indietro e di corsa proseguì per la sua strada. Mi chiesi chi fosse.

La famiglia Barnes di cui eravamo ospiti aveva preparato per noi un interessante programma turistico. Ogni giorno visitavamo un posto diverso. Avevamo fatto nuove amicizie, nonostante le difficoltà della lingua, e mi ero molto legata a Jeanne Marie, la figlia dei nostri nuovi amici francesi. Il suo fidanzato Andrè, nato a Istanbul, lavorava nel commercio.

La domenica era dedicata ai giri turistici. Alla fine dell'estate spesso facevamo picnic lungo le rive del Bosforo e poi gite in barca lungo il Corno d'oro. Ero ammirata dalle bellissime ville affacciate sul Bosforo che qui si chiamano *yali*. La prima volta che sentii la chiamata alla preghiera a Sultanahmet ne rimasi affascinata. C'era qualcosa di mistico e avvolgente e non risultava così monotono e rumoroso come le nostre campane. Era proprio un richiamo sacro. Le strade erano dissestate e scomode da percorrere, forse